

Drammatica conferenza stampa a Roma del Comitato bellunese per il progresso della montagna

L'AFFARE TANDOY

Grido d'allarme: se cede la diga

è la fine per la valle del Piave

« Vogliamo giustizia non vendetta »

Trecento milioni di metri cubi di acqua, di terra e di pietre minacciano ancora la valle del Piave. A venti giorni dalla catastrofe del Vajont si parla di ricostruire Longarone e di ridare una casa alle genti di Erto-Casso.

Dighe che potrebbero crollare, frane, case pericolanti per le troppe lesioni del terreno. Un quadro altamente drammatico, insomma. E nessuno, fra le autorità responsabili, è in grado di darne spiegazioni.

Questa denuncia fatta ieri sera a Roma, nella sala azzurra di Palazzo Marignoli, dalla delegazione del Comitato provinciale di Belluno per il progresso della montagna nel corso di una appassionata conferenza stampa.

La sala era affollata, oltre che dai giornalisti, da numerosi parlamentari comunisti e socialisti, fra cui l'on. Marisa Cinciarli Rodano, vice-presidente della Camera, e il sen. Scoccimarro, che ha guidato la delegazione dei parlamentari comunisti che si è recata nelle zone del Vajont dopo la catastrofe.

La delegazione del Comitato per il progresso della montagna, prima della conferenza stampa, era stata ricevuta dai diversi gruppi parlamentari presso la Camera.

Lieve terremoto nelle zone del Vajont

Questa mattina, alle 5.40, l'osservatorio geofisico sperimentale di Trieste ha registrato una scossa di terremoto il cui epicentro si trovava a 130 chilometri circa da Trieste, in direzione Nord-Ovest, quindi presumibilmente in Val Cellina.

Non meno allarmanti le conclusioni cui è giunto il senatore democristiano Gortani, insigne geologo, che proprio su richiesta del Comitato per il progresso della montagna ha compiuto una ricognizione nelle zone disastrose.

Che si fa per eliminare le cause del pericolo? Niente. Come niente era stato fatto per anni, come niente si sta facendo per Vallesella, per Forno di Zoldo, e per Gonerà. Le popolazioni del Vajont sono esasperate. Se n'è avuta la sensazione precisa anche qui, ieri sera, quando è stato ripetuto che le genti di Longarone, di Erto e Casso non chiedono sussidi, ma solo sbarramenti e quelle degli operai della cartiera che si ergeva proprio sotto la gola del Vajont, sarebbero state sacrificate.

E' stata ricordata una cosa sbalorditiva. La Sade, l'ex monopolio elettrico, sapeva che il monte Toc sarebbe frantumato. Tanto è vero che aveva tutto predisposto (consultando anche schiere di emigrati scienziati americani e tedeschi) perché il bacino potesse continuare ad essere sfruttato anche se fossero caduti cinquanta o sessanta milioni di metri cubi di terra.

Ecco perché le genti del Vajont, prima ancora di pensare alla loro attuale disastrosa situazione, reclamano giustizia e non vendetta per le responsabilità remote e recenti della sciagura. Le prove sono numerose e schiaccianti e coinvolgono il monopolio Sade, nella persona del suo presidente conte Cini, i ministri dei Lavori pubblici che hanno avuto parte nella sconvolgente vicenda, il Consiglio superiore dei lavori pubblici e l'Ufficio dighe dello stesso ministero che hanno approvato i progetti della Sade senza tenere in conto le preoccupazioni delle popolazioni e degli enti locali che le rappresentavano.

La delegazione del Comitato per il progresso della montagna, prima della conferenza stampa, era stata ricevuta dai diversi gruppi parlamentari presso la Camera.

Piero Campisì

I MANDANTI NON SONO A RAFFADALI



Il mafioso di Raffadali, Vincenzo Di Carlo (primo a sinistra) con gli esponenti della DC agrigentina, tra cui l'onorevole Di Leo (ultimo a destra). La foto è stata scattata l'anno scorso durante i lavori del Congresso provinciale d. c. di Agrigento.

Sono gli stessi che avevano avviato le prime indagini sulla comoda pista del delitto passionale

Dalla nostra redazione PALERMO, 30.

Malgrado gli evidenti contrasti che dividono i troppi inquirenti della scorta Tandoy (ritardandone, tra l'altro, il lavoro investigativo e istruttorio), un aspetto del caso va assumendo carattere sempre più preciso e preoccupante: la tendenza a tracciare intorno ad esso confini nettissimi, circoscrivendo la causale del clamoroso delitto del 30 marzo '60 al terrore dei mafiosi di Raffadali o ad un'altra operazione; quella che portò, due anni fa, alla incriminazione, come mandanti dell'uccisione del commissario Tandoy, della vedova Leila Motta e del suo amante, il professor Mario La Loggia, fratello dell'ex presidente dc della Regione e illustre notaio dell'Argentino.

In epoca non sospetta (quando cioè ancora il « caso Di Carlo » era conosciuto soltanto dal Sostituto Procuratore Generale di Palermo, Fici), l'Unità domandava: « Ricorda quando, subito dopo il delitto, e partendo dallo scabroso ménage tra la moglie di Tandoy e Mario La Loggia, un magistrato dalla fertile fantasia credeva di individuare nella vicenda i presupposti di un delitto passionale, e si rinfacciava un pugno di mosche in mano? Sino a che punto lo « cherchez la femme » non era stato ispirato da un regista capaccissimo, in grado di suggestionare l'opinione pubblica e di orientare così l'andamento stesso delle indagini, con il proposito di fuorviare dall'unico binario utile? »

Ebbene, con quell'operazione, basata su un sistema tipico mafioso, vennero raggiunti, seppure temporaneamente, due scopi: 1) quello politico di colpire, attraverso il fratello di Maniaco La Loggia, che è tuttora alla testa di una delle due potenti fazioni della Dc (l'altra fa capo agli androniani e ora dorotei on. Di Leo e Giglia); 2) quello « tecnico » di far scendere un delitto così complesso al rango di fattaccio di cronaca nera determinato da motivi passionali.

Sulla scorta di alcuni dati di fatto già noti, cerchiamo ora di fare un po' di luce sulla intricata, ma in fondo non eccessivamente oscura meccanica delle indagini, prima e dopo la « svolta » di Raffadali. Il famoso salvandotto rilasciato al Di Carlo dalla squadra di polizia giudiziaria (alle dipendenze della Procura della Repubblica) dei carabinieri di Agrigento, porta la data del tre dicembre 1961. Anche se è presumibile che i suoi rapporti di interesse confidente risalsero a molto tempo prima, prendiamo per buona questa data. La richiesta di rinvio a giudizio di Leila Motta e di Mario La Loggia porta la data del 19 dicembre dello stesso anno, e il procuratore Ferrotti, malgrado la successiva sentenza di proscioglimento era così convinto di avere in mano le carte per il colpo giusto, che insistette nell'accusa, sino a quando la sezione istruttoria della Corte di appello di Palermo non respinse definitivamente il ricorso del P.M., mandando assolto il prof. La Loggia e la vedova di Tandoy.

A quel tempo, come illustra anche visivamente il documento fotografico che pubblichiamo (e che è stato riprodotto nella edizione di stasera dell'Ora di Palermo, provocando notevole scalpore), il Di Carlo ruotava, quale inamovibile segretario della sezione dc di Raffadali, nell'orbita dell'on. Di Leo. Ora è necessario appurare alcune circostanze: chi fornì, nel corso delle prime indagini del dr. Ferrotti, gli elementi per la incriminazione di La Loggia e della vedova Tandoy? Chi ebbe, più tardi, interesse a appurare la bocca del « suicida » Nocera, uno degli arrestati

Michele Lalli

VENT'ANNI FA

La guerra arriva anche a Scapoli e Castelnuovo

Dopo la strage nazista le cannonate americane

Una manifestazione nelle località molisane colpite dalla ferocia tedesca - Un « documentario dal vero » pagato con le sofferenze di quelle popolazioni

Nella notte tra il 30 ed il 31 ottobre del 1943 un reparto tedesco si attestò alla periferia di Scapoli, un piccolo paese della provincia di Campobasso posto alle pendici del massiccio delle Mainarde.

Volgendosi indietro — e per molti di loro quella era la prima volta che si strappavano dalla terra nati — scorrevano lo sventolare disperato delle mani che mogli, madri e sorelle agitavano quasi a dar loro l'ultimo saluto. Furono dispersi in varie città del nord; furono ospitati a Bologna, a Ferrara, a Reggio Emilia. Qualcuno di loro ebbe modo di conoscere a fondo la ferocia fascista assistendo all'uccisione del Castello Estense a Ferrara, quando i partigiani fucilati furono lasciati esposti per giorni, ad ammonimento della folla e delle popolazioni. Iniziativa così un dramma che si sarebbe concluso

nel 1944, quando gli alpini della battaglia Piemonte presero d'assalto, all'arma bianca, battendosi con le unghie e coi denti, la posizione dominante di Monte Marrone, provocando il crollo dell'intero settore di Cassino e l'arrampicamento delle truppe naziste sulla linea gotica. Prima ancora però, subito dopo l'armistizio dell'8 settembre, la guerra era piombata in questi posti — che sino ad allora ne erano rimasti tagliati fuori in modo totale (non si era mai stato un bombardamento aereo, ma un passaggio di truppe, le stesse restrizioni alimentari venivano avvertite in modo relativo essendovi in gran parte della popolazione composta da contadini che travevano il proprio sostentamento dai campi di cui erano proprietari) — con la violenza di un ciclone.

I comandi nazisti avevano deciso che la « linea Gustaf » avrebbe dovuto essere tra il Monte Marro e Monte Mare. Il 14 novembre il gruppo di pastori che sorvegliava il bestiame alla pastura viene sorpreso da un temporale di violenza inaudita e cerca rifugio in una capanna di frasche dal tetto di lamiera. Capitano sul posto quattro tedeschi. Due di loro si impalano innanzi all'ingresso della capanna in modo da prenderlo sotto il tiro incrociato delle

loro « macchine-pistole ». Gli altri due divengono il tetto, infilano le armi nella capanna e scaricano i caricatori al completo. Gli uomini terrorizzati che tentano di fuggire vengono falcitati dai due appostati innanzi alla porta. La terra si abbeveria di pioggia e di sangue, i moribondi vengono finiti a revolverate nella nuca. Vi sarà un solo superstite: Francesco Porcelli, che scappa la pelle solo grazie alla sua buona stella ed alla scarsa visibilità.

Una strage assurda, immotivata, inconcepibile. Ma il martirio delle Mainarde e dei loro paesi non era ancora finito. Le montagne che sino ad allora erano state solo lambe delle frange della battaglia, si trovarono, quando la battaglia di Cassino raggiunse il momento culminante, al centro dell'incendio. Su queste pendici nate, e che conducevano al paese, nel l'improvviso compreso tra il Monte Marro e Monte Mare. Il 14 novembre il gruppo di pastori che sorvegliava il bestiame alla pastura viene sorpreso da un temporale di violenza inaudita e cerca rifugio in una capanna di frasche dal tetto di lamiera. Capitano sul posto quattro tedeschi. Due di loro si impalano innanzi all'ingresso della capanna in modo da prenderlo sotto il tiro incrociato delle

schì non pose fine al calvario di queste genti. Il 4 giugno del 1944, quando gli alleati stavano entrando in Roma, una commissione americana intimò al sindaco di Castelnuovo (a 2 km. da Scapoli) lo sgombero del paese del giorno di 48 ore. Motivo: distruzione dell'abitato. I cannoni statunitensi spararono sulle case di Castelnuovo, radendo al suolo l'intero paese, per quattro giorni. E truppe d'assalto si batterono urlanti contro un nemico inesistente mentre operatori cinematografici di Hollywood giravano un documentario di guerra « dal vero » che in USA ebbe un strepitoso successo. Tutti i governi italiani succedutisi da allora hanno sempre pudicamente taciuto su questo episodio, ed a Castelnuovo c'è ancora gente che attende la liquidazione dei danni di guerra.

Nel celebrare il ventennale dell'eccidio la popolazione di Scapoli ha voluto rammentare ieri a tutto ed a tutti la sua ferma volontà di pace, la sua determinazione inflessibile a battere per far sì che orrori come questi non si abbiano a ripetere mai più.

Ma la ritratta dei tedeschi

di Raffadali, che, secondo la voce corrente, morì in carcere, nella scorsa estate, per aver rifiutato di assumersi la corresponsabilità della organizzazione del delitto Tandoy?

In margine alla vicenda si registra stasera ad opera di un foglio locale fascista, il tentativo di montare una grossolana speculazione politica con il deliberato e non sottaciuto scopo di denunciare presunti legami tra la mafia e la sezione comunista di Raffadali. L'ufficio stampa del comitato regionale del P.C.I. ha immediatamente smentito che i quattro individui citati dal quotidiano quali mafiosi, siano iscritti al P.C.I. Del resto, sempre stasera, il segretario della sezione comunista di Raffadali, in un telegramma inviato al direttore del foglio medesimo, nello smentire nettamente che anche uno solo dei quattro personaggi in questione sia iscritto al P.C.I. si è riservato azione penale contro i propagatori della notizia falsa e tendenziosa.

« Il P.C.I. — si legge tra l'altro nel comunicato dell'ufficio stampa comunista — si è sempre battuto contro la mafia, e in particolare a Raffadali, dove risulta evidente il ruolo svolto anche dai suoi esponenti locali per individuare e colpire le cosche mafiose del paese ».

Non a caso « a preparare tali notizie è stato quello stesso foglio fascista che unico a « proteggere » il Di Carlo, si è già distinto recuperando l'ex direttore della Giornale d'Italia, Santi Savarino, le cui collusioni con il noto Frank Coppola sono state più volte ampiamente denunciate in Parlamento.

g. f. p.

Alla Commissione

L.P.P. del Senato

Approvato un o.d.g.

Vidali sul Vajont

La Commissione lavori pubblici del Senato ha rinviato ad altra seduta, fissata per questa mattina, l'esame degli articoli del disegno di legge governativa che stabilisce provvisorie in favore delle zone devastate dalla catastrofe del Vajont.

Il disegno di legge, come è noto, prevede un intervento finanziario dello Stato dell'ordine di 12 miliardi e mezzo ed è considerato solo un primo provvedimento.

Nel corso della discussione, un gruppo di senatori, tra i quali il compagno Vidali, ha presentato un ordine del giorno, poi approvato all'unanimità, con il quale, preso atto che il disegno di legge è soltanto un primo intervento straordinario, si preme al governo a predisporre con ogni sollecitudine una seconda e più organica serie di interventi, la quale contenga in particolare: la ricostruzione effettiva del patrimonio privato distrutti; la ricostruzione delle attività industriali, commerciali, artigianali e agricole, senza oneri diretti a carico dei titolari delle aziende stesse; la creazione, agevolata, di nuove attività produttive, anche con l'intervento di imprese a partecipazione statale; il rinvio degli intralci burocratici per affidare ad organi direttivi centralizzati la necessaria competenza decisionale; a creare le pregiudiziali condizioni di efficienza nella zona in ordine agli impianti idroelettrici ancora esistenti.

Il Senato, in serata, ha accordato la procedura urgente per la discussione in aula oggi.